

2. Apologia dell'amore: mito romantico e tradizione cristiana

Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Ecco, io Paolo vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla. E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la legge. Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia. Noi infatti per virtù dello Spirito, attendiamo dalla fede la giustificazione che speriamo. Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo dell'amore. Galati 5, 1-6

Ripresa. La cornice del discorso è il sentimentalismo come religione. Il sentimentalismo diventa religione quando assume la forma di una celebrazione del sentimento elevato alla dignità di criterio dell'agire buono.

Il sentimento diventa la coscienza morale

Così inteso, esso diventa il presidio dell'autonomia del soggetto. Appare infatti come criterio autarchico di giudizio sull'agire. I tratti qualificanti sono l'interiorità e il tratto categorico degli imperativi.

(a) **Interiorità** vuol dire che il sentimento non si può dissociare dalla persona di chi lo vive. Di esso non si può dire altro che dicendo insieme di me. L'esperienza del sentire ha sempre anche i tratti del sentirsi. Quel che è fatto con sentimento sempre dice di me. Ma anche mi cambia; non dà soltanto espressione a un io già fatto, ma è decisione a proposito di me. Tra azione e sentimento c'è rapporto circolare: il sentimento orienta l'agire, ma insieme l'agire istruisce il sentire e gli dà forma.

(b) Il sentire prescrive, esprime un **imperativo categorico**. Si oppone in tal senso a ciò che è fatto per ragioni di utilità; questo può essere ritrattato alla luce dei risultati; ciò che è fatto per sentimento no, se non a prezzo di cambiare me.

Nasce la domanda: ma io chi sono? ho un'identità a monte di ciò che faccio? Agendo io dispongo di me, decido di me. Il sentire segnala appunto il nesso indubitabile tra me e la mia azione.

Quando sia assegnata ai modi di sentire il valore di criterio assoluto del bene e del male il sentire è identificato alla coscienza morale, norma prossima dell'agire, non sostituibile da alcun altro criterio.

La voce della coscienza era rappresentata dalla dottrina cattolica convenzionale come giudizio, che applica la legge universale alla situazione concreta.

L'ipotesi sottesa era che la legge fosse nota a monte dell'agire e indipendentemente da esso.

La dottrina convenzionale non sa giustificare il carattere insostituibile del giudizio della coscienza, perché non rende ragione del nesso tra quel giudizio e l'identità della persona. La dottrina del *moral sense* pare rimediare. Ma accredita al senso morale un'infalibilità celeste senza riscontro nei fatti.

Il fare e l'agire

Ad intendere il rilievo dell'agire morale effettivo per intendere la coscienza è utile ricordare la distinzione scolastica tra l'agire e il fare. Nell'agire la ragione di bene si raccoglie nel soggetto stesso. Soltanto la connotazione affettiva consente di affermare che di *agere* si tratta, di un comportamento proprio della persona, e non invece soltanto delle sue mani, o della sua mente, ma non della persona.

Autenticamente umano è soltanto il comportamento nel quale ne va di me. Ma chi io sono, è deciso appunto dall'agire. La connotazione emotiva è garanzia del fatto che io partecipo alla mia azione; ma non basta a garantire la qualità buona dell'agire.

Dal sentimento all'amore: il romanzo

Il passo ulteriore è quello dal *sentire* all'*amare*. Il requisito perché l'agire sia buono, e non soltanto umano, è che il sentimento che lo guida sia l'amore.

L'amore non è soltanto un sentimento; è una virtù e suppone una scelta. Appunto l'intervento della scelta spiega come possa accadere che dall'amore spontaneo (*eros*) possa nascere in seconda battuta l'odio, il risentimento, la vendetta. Per chiarire il senso dell'alternativa amore/odio, bene/male, occorre dire dell'agire, raccontare una storia. L'alternativa tra bene e male è istruita dal dramma.

L'apologia moderna dell'amore trova la sua celebrazione nell'epopea romantica. Molto in fretta essa passa dall'idillio al dramma. E la narrazione tipica è il romanzo. Per comprendere l'apologia moderna dell'amore occorre approfondire il senso del romanzo.

La definizione di G. F. Hegel: il romanzo è l'equivalente moderno dell'epica antica. L'uomo antico prende coscienza di sé attraverso la famiglia, la stirpe, il popolo; ha una personalità corporativa. L'uomo moderno prende coscienza di sé attraverso

la vicenda biografica; essa dispone le condizioni per la sua uscita dal grembo sociale entro cui è nato.

L'epica antica celebra l'epopea che sta all'origine della vita di un popolo; il romanzo moderno invece celebra l'epopea che sta all'origine dell'identità soggettiva del singolo (*Bildungsroman*). L'epica ha sullo sfondo "un mondo ordinato poeticamente". Il romanzo invece non ha sullo sfondo quel mondo. Persegue l'obiettivo arduo di ordinare il mondo attraverso l'avventura dei singoli.

Appunto il vuoto di memoria epica dispone lo spazio favorevole alla lievitazione delle moderne apologie dell'amore. Sullo sfondo dell'epopea romantica, infatti, l'amore diventa oggetto di insistente apologia nella cultura moderna, molto retorica, al punto d'apparire diventare fastidiosa.

Amore romantico e amore cristiano

L'amore è individuato come sintesi di tutta la legge in più testi del Nuovo Testamento. L'apostolo Paolo propone tale identificazione nel contesto della polemica contro la lettura farisaica della legge (Gal 5, 14; Rm 13, 8-10). Gesù, rifacendosi a Mosè stesso (Dt 6, 4-5), propone il comandamento dell'amore come sintesi di tutta la legge, secondo la testimonianza concorde dei tre vangeli sinottici (vedi Mc 12, 20-31; Mt 22, 37-40; Lc 10, 25-28).

L'amore sintesi della legge, raccomandato e nutrito da tutta la tradizione cristiana, si candida prevedibilmente a divenire principio di quell'ordine poetico del mondo, che manca nelle forme moderne della vita civile, complesse e secolari. Non stupisce che esso diventi il principio a cui attingere per disegnare la figura della vita bella e buona, senza la possibilità di attingere alle evidenze del costume. La figura dell'amore che assolve a tale compito è sognata assai più che vissuta. È figura mistica, e non profetica; disegnata uscendo dal mondo effettivo, piuttosto che portandone alla luce il lato nascosto. Esso nascerebbe per ispirazione celeste. Proprio per questo convincerebbe il singolo senza necessità di confronto con le cose della terra.

La secolarità dei rapporti sociali concorre ad alimentare la ribellione nei confronti delle leggi civili della vita comune. Alimenta la ribellione l'amore tra uomo e donna vissuto come "follia". Ci sono altri fattori, ma la matrice suprema della rivendicazione di autonomia è proprio il *fol amour*: l'amore tra uomo e donna esprime un imperativo incondizionato, che vince su ogni altro imperativo sociale.

L'autorità dell'amore è sanzionata dal conferimento ad esso di tratti religiosi espliciti, come già

nel *Cantico dei cantici*: *Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: una fiamma del Signore!* (Ct 8, 6)

La concezione romantica dispensa l'amore dalla necessità di avere un mondo per vivere, e respinge come impertinente il compito assegnato alla coppia, di dare un mondo a quelli che verranno.

L'interpretazione degli storici

Il rapporto tra amore romantico e tradizione cristiana è diversamente valutato dalla letteratura storiografica. Comune è la tesi che vede l'origine dell'amore romantico nell'amore cortese della tradizione trobadorica.

Clive S. Lewis (*Allegoria dell'amore*, 1936) apprezza quella figura, che genera la lettura spirituale del rapporto sponsale e lo riscatta dalla figura troppo terrena del matrimonio quale istituzione politica. Grazie all'amore romantico rimarrebbe viva il sentimento religioso della vita nella presente cultura secolare.

D. De Rougemont (*L'amore e l'Occidente*, 1939) scorge nell'apologia della donna idealizzata, che passa dall'amore cortese all'amore romantico, il riflesso dell'eresia catara e manichea, arresa al carattere irrimediabilmente compromesso del rapporto sponsale, nella linea della tradizione agostiniana. Di contro all'immagine romantica dell'amore quale sentimento estatico e racchiuso nel presente, la tradizione cristiana decisamente privilegia la promessa e la configurazione del sentimento spontaneo attraverso la pratica distesa nel tempo, e la conseguente fedeltà.

Soltanto la scelta, la decisione e la conseguente promessa assicurano la durata nel tempo, propiziano la configurazione morale della coscienza, e quindi il passaggio dall'*eros* all'*agape*, dal desiderio appassionato e sognante alla dedizione generosa, che non rinnega il desiderio, ma ne trova il compimento appunto nel servizio. L'ardore cessa d'essere esaltato, ma l'amore non cessa di ardere. Appunto la configurazione dell'*eros* attraverso la pratica manca d'essere pensata nella teologia cattolica.

Menzogna romantica e verità romanzesca (Girard)

Conferma di questa apologia sognante dell'amore cristiano offre la lettura di R. Girard, che denuncia sì la menzogna romantica a proposito dell'amore, ma manca di pensare la verità romanzesca, la verità cioè che l'*eros* dovrebbe trovare attraverso i *mores*, la forma morale della vita comune.